

Il fantasma del licenziamento

I contratti "alla Marchionne" inseriti in manovra hanno risvegliato i timori dei sindacati sull'articolo 18. E mentre la Bce si schiera ancora per la contrattazione libera, la stampa riformista nicchia un po'

Roma. Nella manovra per anticipare il pareggio di bilancio al 2013 c'è una riforma sviluppatista che, rimasta d'improvviso indifesa dalla maggior parte degli opinionisti e degli interessi che pure ne avevano sollecitato l'introduzione, rischia di essere ridimensionata a fronte delle reazioni, spesso comprensibili, di sindacati e opposizioni. "Sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità", è il titolo dell'articolo 8 del decreto approvato due giorni fa in Senato, un articolo che ha l'obiettivo di rafforzare la contrattazione territoriale rispetto a quella nazionale, come avviene in Germania per esempio, con l'intesa delle maggiori organizzazioni sindacali. Ma intanto la Cgil, a sciopero generale già convocato da tempo, martedì in piazza ha scelto di indicare proprio l'articolo 8 della manovra e di sostenere forte e chiaro che "non si tocca l'articolo 18" dello Statuto dei lavoratori. Il fantasma del licenziamento facile viene agitato di fronte all'idea che un'intesa aziendale possa regolare le "conseguenze del recesso del rapporto di lavoro", come previsto dal terzo comma dell'articolo 8, facendo sì che si possa recedere dal rapporto senza l'obbligo del reintegro del lavoratore, ma versando un'indennità economica. Il Pd inserisce ora il ritiro di questo specifico provvedimento tra le cinque condizioni che, se accolte, eviterebbero troppe schermaglie parlamentari e una rapida approvazione della manovra. Sempre sulla norma in questione, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nutrirebbe "forti dubbi", sostiene il Corriere della Sera; anche se ieri il capo dello stato ha detto di non volersi "imbarcare in dichiarazioni": nessun rilievo sul tema è giunto a Palazzo Chigi dal Colle. Sempre ieri perfino il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, propugnatore di un maggior peso della contrattazione aziendale, in un'intervista all'Unità si è detto "pronto a firmare un patto con Susanna Camusso", segretario generale della Cgil, per difendere l'articolo 18: "C'è una parte di quella norma che riguarda la possibilità di licenziare in deroga all'articolo 18 che la Cisl non ha intenzione di trattare - ha detto, raccogliendo il plauso di Camusso - Possiamo anche sottoscrivere un documento politico con Cgil e Uil che lo metta nero su bianco: non ricorriamo alla gestione di quella norma".

Come nel 2000 in occasione di un referendum radicale, come nel 2002 quando il governo Berlusconi pensò di riformare lo Statuto dei lavoratori, come nel 2010 quando il Parlamento discusse l'arbitrato, torna insomma il fantasma dei licenziamenti "facili". Anche se le parole di Bonanni a difesa dell'intangibilità dell'articolo 18 - notano



gli addetti ai lavori - servono contemporaneamente per prendere le distanze dalla guerra totale che la Cgil annuncia contro l'articolo 8, e per salvare gli altri aspetti dello stesso articolo che non riguardano i licenziamenti. Alla lettera infatti la norma prevede che i contratti di lavoro "a livello aziendale o territoriale" possano, con l'accordo dei sindacati più rappresentativi, "realizzare specifiche intese" in deroga alle leggi nazionali, come per esempio lo Statuto dei lavoratori. E questo soltanto se l'obiettivo finale è la creazione di nuova occupazione, la definizione della qualità dei contratti di lavoro, l'emersione del lavoro irregolare, gli incrementi di competitività e salario, la gestione delle crisi aziendali, gli investimenti e l'avvio di nuove attività. Con queste finalità, in sintesi, il contratto aziendale può diventare preminente su quello nazionale. La strada, per intenderci, è quella tracciata da Sergio Marchionne, l'ad di Fiat, e dai sindacati riformisti, i quali hanno prodotto per esempio nel 2010 le nuove intese per gli stabilimenti del Lingotto a Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco, approvate poi in tutti e tre i casi da un referendum dei lavoratori. Contratti "alla Marchionne", li ha chiamati non a caso il Foglio. E guarda caso il terzo comma dell'articolo 8 è stato concepito, anche su indicazione di Confindustria, proprio per assegnare validità "erga omnes" (quindi anche nei confronti delle minoranze non firmatarie) a tutti gli accordi aziendali, inclusi quelli stipulati prima del 28 giugno 2011, ovvero Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco. "Sacrosanto intervenire sull'erga omnes dei contratti aziendali - ha commentato non a caso sul Sole 24 Ore Raffaele De Luca Tamajo, ordinario di Diritto del lavoro all'Università Federico II di Napoli e legale della Fiat - Non impatta sull'articolo 39 della Costituzione, che riguarda i contratti nazionali, quindi è sufficiente una legge ordinaria per raggiungere questo obiettivo".

Ma al momento il governo non intenderebbe farsi forte del sostegno (per ora mancato, tra l'altro) di quei gruppi d'interesse che una contrattazione "federale" l'hanno chiesta eccome (vedi Fiat e Confindustria). I migliori assist, infatti, arrivano più autorevolmente dall'Europa. Ieri il presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet, ha ribadito: "Occorre che i paesi dell'area euro rendano più flessibile il mercato del lavoro e che si passi da un livello di contrattazione nazionale a uno aziendale". Non è la prima volta che il responsabile dell'Eurotower si pronuncia sull'argomento. Due giorni fa Trichet aveva invitato i paesi dell'Eurozona a seguire l'esempio delle riforme tedesche sul mercato del lavoro, mentre a inizio agosto - in una lettera inviata all'esecutivo - aveva consigliato espressamente di introdurre maggiore flessibilità in uscita sul lavoro (seppure non letteralmente il "diritto di licenziare" evocato in conferenza stampa dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti) e la contrattazione aziendale per incentivare la produttività. Non a caso ieri il [ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi](#), commentando

l'apprezzamento di Trichet per la manovra italiana, ha detto: "E' riferito non solo alle componenti finanziarie ma anche a quelle regolatorie al fine di creare un mercato del lavoro più dinamico e un'economia più capace di crescere".

Una riforma sviluppatista ed europea, insomma, c'è. La reazione comprensibilmente e classicamente ostile dei sindacati più duri, pure. Ciò che a sorpresa manca, finora, è un minimo di tensione riformatrice che animi uno schieramento "filo contrattazione alla Marchionne". Che poi i presupposti ci sarebbero tutti: dai commentatori liberal che hanno salutato come salvifico il presunto "commissariamento" del governo da parte della Bce - ovvero l'istituzione che suggerisce flessibilità in uscita sul posto di lavoro e contrattazione decentrata - allo stesso quotidiano Repubblica che, ancora a maggio, con gli editoriali del vicedirettore Massimo Giannini si doleva delle "prediche inutili" di Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia, disperando per il fatto che la sua richiesta di "liberalizzazione del mercato del lavoro" era destinata a cadere nel vuoto. Ma la freddezza ostile della Stampa, il quotidiano di Torino di proprietà Fiat, non fa ben sperare sul risveglio degli aedi - a mezzo stampa - delle riforme strutturali.

